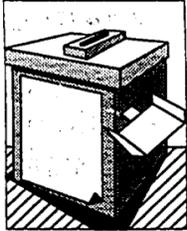


Terremoto elettorale



Forlani insiste nell'idea di farsi da parte oggi in direzione Monta la rivolta tra i peones, ma i big per ora frenano Il presidente dc propone un esecutivo per fare le riforme «Favoriamo la transizione, poi ognuno per la sua strada»

La Dc e il rebus delle dimissioni

De Mita: «Il quadripartito è morto, governo costituente»

Ha già un concorrente il dimissionario Forlani. Goria si candida alla segreteria dc e spiega ai suoi amici della sinistra dc che «il rinnovamento è indifferibile». De Mita, però, non gli dà spazio: «Prioritario è un processo politico nuovo di riforma». Con un «governo costituente» che «consenta la transizione». «Poi ognuno prenderà la sua strada». E pure Gava avverte che quel più conta, ora, è fare la linea politica...

mente l'attuale gruppo dirigente. Il problema del segretario dc, al dunque, è proprio quello della rilegittimazione. Quella ottenuta dall'Ufficio politico si presta facilmente, oligarchica com'è, alla contestazione. E in effetti, i contestatori non hanno perso tempo: da Clemente Mastella a Francesco D'onofrio. Ma Forlani proprio di queste scorribande trasversali può approfittare per pretendere un mandato rinnovato di fronte alle incognite delle trattative per la formazione del nuovo quadro politico. Giulio Andreotti è pronto: «È giusto che parli il segretario e che gli altri stiano zitti per non creare confusione. Per mio conto do l'esempio e confermo il silenzio fino al 23 sera». Fino a quando, cioè, salirà al Quirinale per formalizzare le dimissioni da presidente del Consiglio. Andreotti, comunque, affida al fido sottosegretario Nino Cristoforo un messaggio ben più esplicito: «Il Consiglio nazionale faccia ricordare Forlani esprimendogli una unanime fiducia per quanto positivamente ha rappresentato in questo difficile momento».

facile momento» ha preferito tirare a campare a palazzo Chigi. Forse troppo per De Mita e Gava. Non è che i due hanno problemi a rinnovare il mandato a Forlani. Quando, dopo aver incontrato il segretario, si chiede al leader doroteo cosa si siano detti Craxi e Forlani, Gava interrompe subito: «Forlani? Il segretario, volete dire. Insomma, il potere di trattare ce l'ha già. Su cosa? Le elezioni si sono fatte proprio per aprire spiragli». Spiragli su cui l'altro giorno Forlani aveva non poco ironizzato: «Non siamo mica al Colosseo». Allora, il segretario... Neppure questa volta Gava lascia concludere la domanda: «Il mio segretario è D'Auria». E sembra essere un avvertimento in piena regola: quel che più conta sarebbe la sostanza della revisione politica da realizzare, più che il no-

me di chi la gestisce. Sul portone di piazza del Gesù, De Mita è meno critico ma sempre sintetico: «Gli spazi bisogna ancora trovarli. Si sta riflettendo». Ma la riflessione a cui poi si abbandona di fronte allo stato maggiore della sinistra dc è forse ancora più drastica di quella di Gava. Lascia, il presidente dc, che sia Goria a prendere per primo la parola e spiegare che «il rinnovamento è esigenza indifferibile». Poi replica secco: «Prioritario è l'accertamento dei contenuti del processo nuovo da avviare, altrimenti che rinnovamento?». Altrettanto risoluto è De Mita, sulla strada da percorrere: «Il quadripartito è finito. Può anche reggere numericamente, ma politicamente non c'è più. C'è, invece, un lavoro costante da compiere, a cui tutte le forze politiche costituzionali debbono concorrere con pari dignità e liberamente in Parlamento. E siccome non ci sono altre formule di governo, occorre verificare se le stesse forze politiche riescono a esprimere anche un governo costituente, che non abbia alcun connotato di transizione. Poi ognuno prenderà la sua strada». Su questa base la sinistra ritrova una posizione concordata. Leopoldo Elia la spiega

richiamando le «convergenze parallele» di Aldo Moro. Senza indicare altri due punti «qualificanti» del programma («Lotta alla criminalità per un ordine pubblico certo e riordino economico-finanziario dei conti dello Stato») che gli attuali 4 partiti della maggioranza dovrebbero concordare con il Pds, i repubblicani e i verdi. E la querelle sul rinnovamento interno al partito? Nicola Mancino taglia corto: «Siamo all'inizio di una fase da concludere con il congresso».

Ma è Forlani l'uomo giusto per gestire una fase di svolta? Il colpo di freno dell'altro giorno sull'apertura al Pds lasciava sospettare una ritrosia politica da parte dell'inventore del «preambolo». Ma, dopo l'incontro con Bettino Craxi, il segretario dc lascia intendere che più che un arretramento, si tratta di una ripartizione delle parti. Non lo «preoccupano» che ci siano «contatti» tra Psi e Pds: «Non so se risolvono i problemi», dice, «tradendo semmai la preoccupazione per un rifiuto delle sue prime avances ad Occhetto» - ma ogni chiarimento tra forze politiche che possono concorrere responsabilmente ad avviare la legislatura va bene, va fatto e dev'essere seguito con attenzione da tutti».



Monsignor Camillo Ruini

La Cei alla Dc: «Rinnovare persone e strutture»

«Il vero problema post-elettorale non è di formule, né di spartizione dei poteri, ma di affrontare i diritti e le necessità della gente» e di «rinnovare strutture e persone». Questo il primo commento del segretario della Cei, mons. Tettamanzi, dei risultati elettorali. La rivista Vita pastorale accusa la Dc di «attendismo e di incapacità di rigenerarsi». Segni, invece, «ha capito la gente».

ALCESTE SANTINI

ROMA. Il vero problema che si pone, dopo le elezioni, non è delle formule o della spartizione dei poteri, ma è costituito dai diritti della gente e dalle necessità del popolo italiano che chiedono di essere affrontati. È stato questo il primo commento del segretario generale della Cei, mons. Diego Tettamanzi, conversando, ieri, con i giornalisti a margine di un convegno in corso all'Università Cattolica di Milano. Dal punto di vista dei contenuti - ha aggiunto - rimane valida l'indicazione data dalla Cei anche con i suoi recenti messaggi e cioè «quella del rinnovamento del partito democristiano è la rivista Vita pastorale (molto diffusa tra tutti i parroci e religiosi) che, nell'editoriale di imminente pubblicazione, accusa la Dc di essere stata «attendista e in ritardo nel rinnovarsi e nel rinnovare, rispetto alle richieste di «cambiamento» della gente, per cui «ora la presenza cristiana nella nostra politica appare molto compromessa». D'altra parte - prosegue la rivista - «la caduta della Dc al di sotto del 30 per cento non ci turba più di tanto perché è da tempo che, vedendo lo spettacolo deludente di un partito incapace di rinnovare, molti di noi si auguravano un suo passaggio all'opposizione affinché avesse l'opportunità di rigenerarsi per tornare, poi, alla guida del paese». Rileva, inoltre, che «a capire le cose che la gente capiva è stato Segni, ma lui, come altre persone tipo Scalfaro, non sono stati ascoltati». Anzi, «spoco è mancato che Segni venisse espulso dalla Dc mentre tutta l'Italia si divertiva alle battute camomilla di Andreotti e aiutando il deficit pubblicitario e sintonia fino a schiacciarsi, la criminalità organizzata teneva di fatto il possesso di tre quarti dell'Italia». E questo è solo l'inizio di un dibattito nella Chiesa e nel mondo cattolico.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Sì, confermo». Per una volta Arnaldo Forlani è secco: oggi in Direzione e martedì prossimo al Consiglio nazionale della Dc si presenterà dimissionario. Né Ciriaco De Mita né Antonio Gava lo hanno convinto a desistere. Il segretario ieri è sembrato avere orecchie solo per le voci di rivolta dei giovani leoni del partito. Addirittura Giovanni Goria si è quasi ufficialmente candidato alla successione, con l'appoggio di un buon numero di luogotenenti della sinistra (Mannino, Fontana, Gargani, Sanza, Tabacchi, Sorice, Fomasara), formalmente per giocare d'anticipo su Mario Segni, in realtà per bruciare sul tempo gli «amici» delle altre correnti, come Vincenzo Scotti o Franco Marini, e forse anche l'outsider della sinistra Mino

Martinazzoli. Sarà un caso, ma Scotti e Marini hanno, prontamente, esorcizzato lo spettro delle dimissioni di Forlani. E lo stesso ha fatto Gerardo Bianco, che pure torna a candidarsi alla presidenza del gruppo dei deputati. I «ribelli», insomma, sono troppo frantumati per costituire una minaccia reale per Forlani. Semmai, lo è l'autocandidatura di Segni, «da deputato dc», alla guida di «un governo di transizione per le riforme», definizione che - guarda caso - sembra ricalcare quella usata da Francesco Cossiga negli Usa per il «governo del presidente». Se, infatti, Segni trovasse udienza al Quirinale, allora si chiuderà il malessere interno della Dc troverebbe la sponda (se non addirittura il referente) per delegittimare definitivamente

Ma, a ben vedere, l'auspicata «fiducia» si estenderebbe allo stesso Andreotti che nel «difficile momento» ha preferito tirare a campare a palazzo Chigi. Forse troppo per De Mita e Gava. Non è che i due hanno problemi a rinnovare il mandato a Forlani. Quando, dopo aver incontrato il segretario, si chiede al leader doroteo cosa si siano detti Craxi e Forlani, Gava interrompe subito: «Forlani? Il segretario, volete dire. Insomma, il potere di trattare ce l'ha già. Su cosa? Le elezioni si sono fatte proprio per aprire spiragli». Spiragli su cui l'altro giorno Forlani aveva non poco ironizzato: «Non siamo mica al Colosseo». Allora, il segretario... Neppure questa volta Gava lascia concludere la domanda: «Il mio segretario è D'Auria». E sembra essere un avvertimento in piena regola: quel che più conta sarebbe la sostanza della revisione politica da realizzare, più che il no-



Il presidente della Democrazia cristiana Ciriaco De Mita

Tanti i candidati a sostituire Forlani a Piazza del Gesù Gava, Goria e... Cossiga Il carosello dei successori

Bye, bye Arnaldo. Nella Dc tutti coccolano il segretario della sconfitta, ma intanto i giochi per la successione si sono aperti. In molti aspirano alla massiccia poltrona di piazza del Gesù, da De Mita a Segni, da Marini a Martinazzoli. C'è poi il capo doroteo Antonio Gava e, addirittura, si candida anche il ministro Prandini. E qualcuno - sembra uno scherzo - pensa a Francesco Cossiga...

so. Poi si è deciso e si è visto assegnare un collegio senatoriale dove pronosticavano il suo massacro politico. Ce l'ha fatta, l'ha strappato alle Leghe e adesso torna a volgere lo sguardo verso palazzo Cenci Bolognetti. «Certo gente da mettere intorno ad un disinteresse, non intorno ad un interesse», ama ripetere lui con un certo snobismo. Nessuno è diventato segretario democristiano con questi buoni propositi, ma visto il terremoto elettorale di domenica scorsa... Ah, ovviamente c'è anche Antonio Gava. Il Gran Capo di tutti i dorotei ha le tessere, i voti e il potere, ma certo l'aria che tira nel partito non invita al continuismo che lui rappresenta. «Tutto cambia, nulla cambia», vecchio ritornello del gaitopardi del doroteismo. Ma ora anche loro annaspiano sotto il nubifragio elettorale. Quante possibilità ha don Antonio? Difficile dirlo. Di sicuro, non lo vuole sapere di fare solo l'illustre senatore di Cerreto Sannita. Anche Franco Marini, reduce vittorioso dallo

scontro sulle preferenze con Vittorio Sbardella, qualche pensiero sulla poltrona di Arnaldo ogni tanto lo fa. Vero che da quelle parti gli ex leader sindacali non sono mai finiti bene, ma almeno ci si può provare. Infine, c'è Francesco Cossiga. Fa ridere, ma un paio di democristiani (Francesco D'onofrio e l'assessore capitolino Antonio Gerace) vanno in giro dicendo che sarebbe un ottimo capo di piazza del Gesù. Giusto questo, si dovrebbe vedere, nella Dc: Francesco il Picconatore seduto lì, nella saletta dorata della Direzione, a dar comandi a destra e a manca. Piuttosto che fare una fine del genere, certi capi democristiani sono pronti al suicidio.

«Arnaldo, Arnaldo...» stanno intorno al segretario come tante preliche, capicorrente e capibastone del Biancofiore, accompagnando il frastornato leader verso il consiglio nazionale di martedì. Come lo lasciano, lo accarezzano, lo coccolano: tutto arsenico e

vecchi merletti democristiani. Sentite alcuni di questi lamenti che si levano l'intorno. Il demitiano Clemente Mastella: «Apprezzo lo stile e la dignità di Forlani, ma i vecchi giochetti non sono più possibili...». Le dimissioni di Forlani? - sgrana gli occhi Martinazzoli - lo non le ho chieste di sicuro. E Nino Cristoforo, scudiero di Andreotti a Palazzo Chigi? Una lode, addirittura. «Forlani è un leader di alta statura morale», giura Gerardo Bianco, che per non rimanere indietro ieri si è candidato a capogruppo alla Camera: «Forlani non può essere considerato responsabile della sconfitta elettorale». E Franco Marini si sbilancia: «Il dovere di portare il partito al congresso e di dare una spinta al rinnovamento spetta al segretario, che del resto è persona saggia». Sarà saggio, Forlani. Ma proprio fesso.

Scuote la testa sconsolato Paolo Cabras, senatore della sinistra, rieletto nonostante di inviti di Cossiga a non votare

in quanto «emerito mascalzone». Dice: «Questo partito ha innanzi tutto bisogno di una linea politica diversa. Sento dire: ripartiamo da quattro, dal quadripartito. Ma quale quattro? Da zero bisogna ripartire». Pronostica invece Fontana: «Io credo che il consiglio nazionale respingerà le dimissioni di Forlani. Ne ho avuto un assaggio durante l'ultima riunione dell'ufficio politico...». Gente che va, gente che viene. Non è questo, il problema, per Luigi Granelli, unico senatore dc superstiti a Milano: «Il giochino si è rotto, il terremoto elettorale metterà a nudo tante cose». Cosa fare? «Bisogna che la sinistra si rifaccia viva dentro la Dc. Basta guardare gli organigrammi del partito: una nomenclatura». Chissà Forlani che fine farà, ma quello che non è possibile è far finta di niente, a sentire Granelli. «Bisogna riprendere il cammino da Zaccagnini e dal primo De Mita», avverte. Ritorno al passato, per futuro capo del Biancofiore.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Bisogna diffidare di tutti quelli che si autocandidano...». Sandro Fontana, il Bertoldo direttore del Popolo forlaniiano, storce la bocca davanti alla ressa di nomi dei possibili successori del segretario dc. Ne ha imbarcata di acqua, il 5 aprile, l'Arca di piazza del Gesù. E i capi democristiani si fanno intorno a Forlani, cercano di consolarlo e contemporaneamente studiano il modo per rimuoverlo. Giurano il contrario, ovviamente, da buoni democristiani. E da buon democristiano, Arnaldo sa che mentono. La

lista dei possibili successori è cominciata ad infiltrarsi di nomi appena il disastro del Biancofiore è apparso sugli schermi televisivi, il pomeriggio del 6 aprile, tra la faccia contrita di Bruno Vespa e quella spensierata di Pier Ferdinando Casini. Chi è che preme alla porta di Arnaldo? Mario Segni non fa mistero di sentirsi all'altezza del caso. Del resto, con un'intervista al Corriere della Sera, si è candidato anche il ministro forlaniiano Gianni Prandini (per la serie: dagli amici mi guardi Iddio); allora c'è speranza per tutti. Poi, ieri

matina, è uscita fuori la notizia che durante una tavolata in una trattoria romana, un gruppo di democristiani di mezza età (i giovani del partito) ha discusso, tra l'antipasto e il dolce, di Giovanni Goria al vertice del partito, passando dalle beghe sull'eccedenza di produzione vinicola della Cee a quelle di casa democristiana. «Abbiamo parlato di tante cose, ma non di questa candidatura», ha smentito il ministro Calogero Mannino. Ma intanto la candidatura, come il «venticello» del Barbiere di Siviglia, ha cominciato a circolare. E chi altro c'è? Beh, tra i grossi calibri spunta De Mita. L'ex segretario assiste muto all'amico Forlani, ma mica ha dimenticato di come venne fatto sloggiare da Arnaldo e Andreotti. E si tiene pronto. Avanza con passo lento e il sorriso ironico, Mino Martinazzoli. Lui nel partito a Brescia ha come vicino, gradito meno di un topo in dispensa, proprio Prandini. «Mi ritiro a sessant'anni», aveva promes-

so. Poi si è deciso e si è visto assegnare un collegio senatoriale dove pronosticavano il suo massacro politico. Ce l'ha fatta, l'ha strappato alle Leghe e adesso torna a volgere lo sguardo verso palazzo Cenci Bolognetti. «Certo gente da mettere intorno ad un disinteresse, non intorno ad un interesse», ama ripetere lui con un certo snobismo. Nessuno è diventato segretario democristiano con questi buoni propositi, ma visto il terremoto elettorale di domenica scorsa... Ah, ovviamente c'è anche Antonio Gava. Il Gran Capo di tutti i dorotei ha le tessere, i voti e il potere, ma certo l'aria che tira nel partito non invita al continuismo che lui rappresenta. «Tutto cambia, nulla cambia», vecchio ritornello del gaitopardi del doroteismo. Ma ora anche loro annaspiano sotto il nubifragio elettorale. Quante possibilità ha don Antonio? Difficile dirlo. Di sicuro, non lo vuole sapere di fare solo l'illustre senatore di Cerreto Sannita. Anche Franco Marini, reduce vittorioso dallo

scontro sulle preferenze con Vittorio Sbardella, qualche pensiero sulla poltrona di Arnaldo ogni tanto lo fa. Vero che da quelle parti gli ex leader sindacali non sono mai finiti bene, ma almeno ci si può provare. Infine, c'è Francesco Cossiga. Fa ridere, ma un paio di democristiani (Francesco D'onofrio e l'assessore capitolino Antonio Gerace) vanno in giro dicendo che sarebbe un ottimo capo di piazza del Gesù. Giusto questo, si dovrebbe vedere, nella Dc: Francesco il Picconatore seduto lì, nella saletta dorata della Direzione, a dar comandi a destra e a manca. Piuttosto che fare una fine del genere, certi capi democristiani sono pronti al suicidio.

«Arnaldo, Arnaldo...» stanno intorno al segretario come tante preliche, capicorrente e capibastone del Biancofiore, accompagnando il frastornato leader verso il consiglio nazionale di martedì. Come lo lasciano, lo accarezzano, lo coccolano: tutto arsenico e

vecchi merletti democristiani. Sentite alcuni di questi lamenti che si levano l'intorno. Il demitiano Clemente Mastella: «Apprezzo lo stile e la dignità di Forlani, ma i vecchi giochetti non sono più possibili...». Le dimissioni di Forlani? - sgrana gli occhi Martinazzoli - lo non le ho chieste di sicuro. E Nino Cristoforo, scudiero di Andreotti a Palazzo Chigi? Una lode, addirittura. «Forlani è un leader di alta statura morale», giura Gerardo Bianco, che per non rimanere indietro ieri si è candidato a capogruppo alla Camera: «Forlani non può essere considerato responsabile della sconfitta elettorale». E Franco Marini si sbilancia: «Il dovere di portare il partito al congresso e di dare una spinta al rinnovamento spetta al segretario, che del resto è persona saggia». Sarà saggio, Forlani. Ma proprio fesso.

Scuote la testa sconsolato Paolo Cabras, senatore della sinistra, rieletto nonostante di inviti di Cossiga a non votare

in quanto «emerito mascalzone». Dice: «Questo partito ha innanzi tutto bisogno di una linea politica diversa. Sento dire: ripartiamo da quattro, dal quadripartito. Ma quale quattro? Da zero bisogna ripartire». Pronostica invece Fontana: «Io credo che il consiglio nazionale respingerà le dimissioni di Forlani. Ne ho avuto un assaggio durante l'ultima riunione dell'ufficio politico...». Gente che va, gente che viene. Non è questo, il problema, per Luigi Granelli, unico senatore dc superstiti a Milano: «Il giochino si è rotto, il terremoto elettorale metterà a nudo tante cose». Cosa fare? «Bisogna che la sinistra si rifaccia viva dentro la Dc. Basta guardare gli organigrammi del partito: una nomenclatura». Chissà Forlani che fine farà, ma quello che non è possibile è far finta di niente, a sentire Granelli. «Bisogna riprendere il cammino da Zaccagnini e dal primo De Mita», avverte. Ritorno al passato, per futuro capo del Biancofiore.

Cossiga rientrato in Italia: «L'alternanza è una garanzia di moralità». Un invito a Forlani a restare al suo posto

Il presidente: «Non fanno il governo? Me ne vado»

Prima di partire da New York Cossiga non dice no a un eventuale accordo tra Craxi e Occhetto. E aggiunge che l'alternanza darebbe una «garanzia di moralità». All'osservazione che è questa la proposta del Pds, risponde: «Non è detto che Occhetto dica sempre cose sbagliate». Poi insiste sull'ipotesi di sue dimissioni. «Se non fanno il governo, me ne vado e li metto davanti al fatto compiuto».



Il presidente Francesco Cossiga

lo, per Occhetto, dico sempre cose sbagliate. Ma lui per me no...», risponde. Poi, come se fosse più forte di lui e del freschissimo fiorente sul larva finita con le «risse da cortile», aggiunge la solita frecciatina: «Questa è la differenza tra chi come me è democratico da 40 anni e chi lo è da qualche mese...».

Presidente, nei commenti dei giornali si ha l'impressione che la sua disponibilità ad andare via dal Quirinale prima della scadenza del suo mandato sia stata valutata positivamente. Lei cosa ne pensa? gli chiedono ancora. «Sono lieto che una volta tanto considerino positiva una mia ipotesi», risponde.

E allora, qual è la carta su cui punta di più per favorire un accordo di maggioranza, una soluzione di governo che risponda alle esigenze di «novità», di certezza e di chiarezza di programmi su cui lei stesso ha continuato in questi giorni ad insistere? Le sue dimissioni anticipate o invece il «governo proprietario», l'imposizione motu proprio di un candidato di sua scelta se non

c'è un accordo politico da qui a giugno? «Io non lo so, lo so soltanto che le soluzioni sono: o fanno un governo loro o faccio un governo io, io me ne vado a casa e metto le forze politiche di fronte alle loro responsabilità in parlamento e nel paese. Perché se vado a casa prima, vado a casa dicendo che sto tentando l'ultima carta per metterli di fronte alle loro responsabilità, perché il giorno che il Presidente della repubblica se ne va a casa perché non si riesce a combinare niente, una cosa almeno loro debbono assolutamente fare: eleggere un presidente della repubblica ed il Presidente della repubblica che verrà eletto avrà forza maggiore di quella che avevo io...», dice Cossiga. Qualcuno gli chiede delle minacciate dimissioni di Forlani. «Io gli ho detto - risponde - che mi sembrerebbe moralmente ingiusto fare risalire a lui la responsabilità del ridimensionamento della Dc». E allora potrebbe anche rimanere al suo posto? «Sì questa è la mia opinione...». E infila la porta girevole.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Signor presidente, Craxi apre al Pds, forse finalmente discute con Occhetto, se dovesse svilupparsi una nuova aggregazione a sinistra, tra Pds, Psi e Psdi: lei come la giudicherebbe? Un fatto positivo nella direzione della «nuova era politica» che lei stesso ha indicato? Potrebbe essere questo il necessario «fatto nuovo» sulla scena politica italiana? «Io credo che noi dobbiamo puntare a risolvere problemi. Le istituzioni sono fatte per risolvere problemi. Non è che occorre subordinare la soluzione dei problemi alle istituzioni. Le formule servono per risolvere i problemi. Nelle

democrazie classiche si è visto che l'alternanza al potere e l'esistenza di un polo di governo e di un polo di opposizione servono a questo scopo e sono anche una garanzia di democraticità e di moralità del sistema. Ormai credo che noi dobbiamo tener presente questo. Forse ci arriveremo a passi, credo che le logiche non sono «mettiamo prima su i numeri e poi stabiliamo che cosa facciamo», perché in questo modo non affrontiamo i problemi e rischiamo di far sorgere nei cittadini l'idea che votare non serve. Questa la risposta di Cossiga in partenza da New York. Siamo nella hall dell'alber-

go Mayfair, sotto la luce dei riflettori delle telecamere. Finito l'impegno accademico in America il presidente sta per imbarcarsi sul Concorde per Londra. Starnone a Roma inizierà le consultazioni. («Vedrò chi sarà già disponibile nella mattinata», fa sapere). Non era prevista un'altra con-

ferenza stampa. Ma era prevedibile che Cossiga non rinunci a dire subito la sua sui titoli dei giornali di ieri arrivati per fax dal Quirinale. Suona quasi come una benedizione dell'«apertura» della direzione del Psi al Pds. E una secca bocciatura del titolo del Popolo che, quasi niente fosse suc-

cesso insiste a far credere che «Si riparte da quattro». Scusi ma questa è la proposta di Occhetto: prima i programmi e poi i governi, incalzava un collega. «Ma veramente tutti i governi si dovrebbero fare per un programma. E poi non è detto che Occhetto dica sempre cose sbagliate.

Pds Modena autosospesi 19 dirigenti

MODENA. È stata la mancata elezione di Luciano Guerzoni, ministro per l'Università del governo ombra, nonché parlamentare da due legislature, a provocare l'autosospensione di 19 dirigenti Pds appartenenti all'area dc la sinistra diffusa. Il gruppo, che fa riferimento all'ex onorevole e che ha partecipato alla fase costituyente del Pds entrandone poi a far parte, accusa il partito non solo di aver commesso un «deprecabile errore di gestione organizzativa della campagna elettorale», ma anche di «un comportamento politico riscontabile da tempo a Modena come a livello nazionale». Quale comportamento? «La mancata elezione di Guerzoni nella nostra circoscrizione - continuano i firmatari dell'autosospensione - evidenzia la difficoltà ad affermarci delle novità emerse nel processo di costituente del Pds e lo spirito di autoconservazione di un certo politico tradizionalista». Parole dure, che hanno scosso la federazione modenese. «Chiedero - ha detto il segretario della Quercia modenese - al gruppo di compagni non di autosospendersi, ma di partecipare ancora più attivamente al lavoro politico ed istituzionale».

Rifondazione In Umbria 3% di errore

PERUGIA. Analisi del voto nel Pds umbro, con la presenza di Walter Veltroni, capoluogo alla Camera con 26mila preferenze. Innanzitutto è stato sottolineato che gli errori sulle schede elettorali in provincia sono stati consistenti. Si stima intorno al 3% la penalizzazione del Pds a favore di Rifondazione comunista. Secondo il professor Bracaente, che ha effettuato un campione su alcuni seggi della provincia, è stato calcolato che il 3% degli elettori ha confuso i due simboli, «dragando così il risultato elettorale di Rifondazione». Secondo il metodo scientifico seguito per l'indagine, al Pds per la Camera andrebbe il 33%, mentre a Rifondazione il 7% in luogo del 10% assegnato. Di tutto ciò - riporta una nota della federazione Pds - occorre tener conto nel momento in cui si valuta la reale entità delle forze presenti nel panorama politico regionale. Questa è in pratica la risposta del Pds alle dichiarazioni dei leader di Rifondazione umbra, Leonardo Caponi, il quale subito dopo il voto aveva preannunciato la necessità di incontri con i vertici del Pds per una diversa ripartizione di forze in seno alle amministrazioni locali.